



verso una società inclusiva

Conversazione con Matilde Callari Galli

Quali sono, secondo lei, i fattori che maggiormente incidono durante il percorso di crescita di un bambino a favore dell'inclusione sociale?

Per provare a rispondere a questa domanda, faccio una breve sintesi della situazione scolastica in Italia e in particolare a Bologna.

Secondo i dati, fino a 14-15 anni la maggior parte dei bambini che frequenta la scuola dell'obbligo viene promossa. Il punto cruciale è il passaggio dalla prima alla seconda fascia della secondaria: tutte le scuole e tutti gli istituti - comprendendo licei, istituti tecnici e professionali - fermano circa il 30% dei ragazzi. Alcuni di questi si perdono nel passaggio da una scuola all'altra.

Pare che la difficoltà della scuola a portare avanti il suo compito - almeno nel territorio bolognese - si manifesti quando il ragazzo frequenta le secondarie di secondo grado. La maggioranza dei ragazzi cade negli istituti tecnici e nelle scuole professionali, bassissimo l'indice dei bocciati nei licei scientifici e classici. Se andiamo a vedere i percorsi e i dati dello sviluppo di questi ragazzi e della loro carriera scolastica, è chiaro che sia accidentata: del resto è difficile che un percorso diventi agevole quando si parte con un insuccesso, una frustrazione. Discorso analogo nei percorsi della formazione professionale regionale: c'è un 18% che non arriva a completarla. In più, se andiamo a vedere i famosi



test europei, l'Emilia-Romagna si attesta sopra la media nazionale, ma se si togliessero alcuni gruppi, in particolare tra gli immigrati, sarebbe migliore della media. È come se in qualche modo venisse ridimensionato il successo Ocse.

Questi dati, cosa ci dicono? Che la scuola riproduce quello che è esistente?

È chiaro che chi vive in un contesto familiare che ritrova nel momento in cui va a scuola, a livello di motivazioni, linguaggi e conoscenze, sarà avvantaggiato rispetto a chi viene da un contesto che non presenta questa specularità.

A mio parere il più grosso fattore di mobilità sociale è la scuola e riguarda tutte le nuove generazioni: l'istituzione scolastica prepara la maggioranza delle giovani generazioni italiane.

Se andiamo a vedere i fattori all'interno, abbiamo il problema della competenza linguistica, che credo debba essere messa sempre e comunque al primo posto: nel momento in cui c'è un problema che viene comunicato in un certo linguaggio, l'aver distanza rispetto a quel linguaggio, per qualunque ragione si abbia, porta evidentemente a una situazione di maggiore difficoltà. Oggi, nella nostra città, ogni tre bambini che nascono, almeno uno è straniero; oltretutto bisogna considerare che spesso è la madre, che in molti casi non conosce l'italiano, ad essere più a contatto con il bambino nei primi anni di vita.

Quindi possiamo dire che il primo fattore a favore dell'inclusione da coltivare fin da piccolissimi, è la competenza linguistica, con l'obiettivo di poter praticare una lingua comune per comunicare...

Secondo me nella fascia d'età 0-6 anni succede proprio di tutto, anche da un punto di vista di competenze linguistiche. A sei anni un bambino normodotato deve avere una competenza linguistica nella lingua materna che lo metta in grado di interagire tanto con i coetanei, quanto con gli adulti. Rispetto ai bambini che trovano la lingua materna fuori, nel contesto che praticano, ovviamente ci vuole un'attenzione in più là dove la lingua è "altra". Ma più in generale un'attenzione particolare deve essere rivolta alla competenza comunicativa, di cui la lingua è senz'altro il fattore più appariscente: significa insegnare come riuscire a passare dalla gestualità all'espressività, e alla sicurezza nella comunicazione.

Questo perché ritengo, e non sono di certo la sola, che nei primi anni di vita si formi proprio tutta la struttura cognitiva e allo stesso tempo emotiva del bambino, oltre allo sviluppo dei concetti di spazialità e temporalità.

L'altro punto che giudico molto importante è quello della valorizzazione del sé: quello che attende il bambino da 6 anni in su è una scuola in cui si è costantemente messi alla prova e giudicati. C'è il tema che bisogna cominciare ad affrontare delle prove: da una parte la valorizzazione del sé è importante per fronteggiare queste situazioni, d'altro canto è il risultato di queste stesse prove ad accrescere o abbassare l'autostima. Questo cosa significa? Che da 0 a 6 anni tutte le modalità che contribuiscono a creare la valorizzazione dell'individuo devono essere curate e seguite.

La possibilità di sentirsi valorizzati ha a che fare con l'altro, con il gruppo?

La nostra è una società in cui si è rotto il modello dell'integrazione, che una volta era - e in una certa misura è ancora - un complesso di valori, di comportamenti, di norme, di etica: questo è valido per tutti quelli che provengono da uno stesso contesto nazionale, continentale. Ma il modello funziona in modo tale che chi è diverso deve riuscire ad introiettare completamente questa integrazione: ma adesso cominciamo a non essere poi così tanto sicuri di noi stessi, perché ci rendiamo conto che modelli di questo genere funzionano con alcuni, ma nella maggioranza dei casi non più, sia perché la distanza rispetto al modello "ideale" è grandissima, sia perché quel modello che avevamo in mente non è più produttivo né da un punto di vista economico né da un punto di vista culturale. Quando Baumann parla di "*società liquida*" sta ad indicare che c'è un continuo cambiamento: di fronte a questi modelli l'individuo e il gruppo si rompono.

Che cosa si può stimolare?

I percorsi dovrebbero essere individualizzati al massimo. A scuola l'insegnante si trova di fronte ad un gruppo di bambini e bambine molto variegato: bambini che parlano bene l'italiano sia a casa che a scuola, bambini che parlano male l'italiano in entrambi i contesti... Insomma, una varietà di casi di cui non ci si può più disinteressare. Parlo per ipotesi: l'insegnante dovrebbe riuscire ad individuare le capacità di ognuno.

L'altro punto è il tema dell'uguaglianza, cioè che non siamo uguali: nessuno di noi è la copia dell'altro. Quello che invece va detto davanti ai bambini, e che deve essere naturalmente sostenuto, è che tanto più esistono delle differenze, tanto più devono esserci delle uguaglianze nelle opportunità. Ovvero: dare a tutti l'opportunità di essere come te, con la consapevolezza che garantirla a tutti significa differenziare molto, se la base è diversa. I percorsi individualizzati dei bambini non devono rimanere individualizzati di per sé, ma devono convergere nel gruppo.

Mettiamo, ad esempio, che un bambino abbia una capacità narrativa in arabo, sviluppata all'interno della sua famiglia: questa non può rimanere unicamente come una valorizzazione individuale, bisogna riuscire a portarla come esperienza, conoscenza e interesse per tutti; e questo serve sia per valorizzare il sé del bambino, sia per quello dei compagni, che in questo modo possono appropriarsi di cose che altrimenti non conoscerebbero. Chi lavora con e nei servizi del nido, approfittando del fatto che i bambini sono pochi rispetto agli insegnanti, dovrebbe provare a "usare" come materiale proprio le capacità fisiche ed emotive dei bambini.

Dunque il ruolo di protagonista spetta all'insegnante.

Esatto. E non a caso parlo di lavorare anche con gli insegnanti, e non solo con i genitori, benché anch'essi – se riescono – devono fare da "specchio" a questo tipo di attività dei bambini.

Pur essendo basso il numero di laureati italiani rispetto al resto d'Europa, bene o male l'istruzione è aumentata. Il problema urgente però è che la scuola non funziona più come fattore di mobilità sociale, e non solo per la crisi economica. La società è immobile, le classi medie e medio-basse non hanno più mobilità sociale, i figli nella maggioranza dei casi fanno i mestieri dei padri. Magari a Bologna le capacità di conoscenza nel complesso sono ancora buone, ma nella maggior parte dei casi rimangono vecchie e tarde, soprattutto perché non viene valorizzato né il capitale umano né quello sociale. I ragazzi conoscono poco o nulla di quello che è il capitale culturale della città; penso ad esempio al numero dei volontari, che a Bologna è elevatissimo. Per me – che vengo da Roma e ho esperienza al Sud – questa cosa è incredibile. Poi ci sarà di sicuro chi lo fa per soldi, chi per far carriera... ma questa ricchezza rimane capitale sociale che bisogna far conoscere.

Bisogna anche insegnare che il merito non è solo fare certe cose con guadagni stratosferici, il merito è anche sviluppare il capitale sociale, quello culturale, far accrescere nell'arco della vita certe attitudini che permettono di apprezzare l'arte, conoscere la musica, andare in montagna. Questo significa avere delle insegnanti colte, o perlomeno che conoscano la città: l'insegnante dovrebbe avere un insieme di ricchezze, di esperienze, di sensazioni, di conoscenze, che nella scuola resta fuori, visto che il massimo che si fa è portare i ragazzi al museo, tra l'altro facendoli annoiare a morte.

Secondo me, a differenza di altre realtà, a Bologna questi nodi si possono legare molto facilmente ed è un peccato che non avvenga: questi principi – che io chiamo *capitale sociale* – spiegano anche, ad esempio, perché bisogna pagare un biglietto sull'autobus. Se si spiegassero i meccanismi agli insegnanti, questi a loro volta potrebbero trasferirli ai bambini, facendo capire loro perché le regole devono essere rispettate. In fondo bisognerebbe insegnare un po' questo: che ci sono tanti diritti, ma che ad ogni diritto risponde poi anche un dovere. Un esempio? Se mi danno l'istruzione gratuita, il dovere "implicito" è che io devo studiare.

Questo è un lavoro degli insegnanti, se poi "contagia" i genitori tanto meglio.

Un ruolo centrale lo hanno gli insegnanti e la scuola, ma un ruolo importantissimo, come diceva prima, lo hanno le famiglie. Come incidere su queste, per riuscire a cambiare le cose?

Numerose ricerche dimostrano che la scuola italiana si appoggia molto sulle famiglie: ci sono delle ricerche su ragazzi che percorrono senza problemi né fratture il loro sviluppo scolastico e sono proprio quei ragazzi che trovano appoggio nelle famiglie (pensiamo semplicemente ai compiti a casa). Questa rimane la parte più strettamente connessa all'istruzione, ma poi c'è tutta un'altra sfera di interesse legata alla motivazione e al contesto.

Sarebbe importante promuovere associazioni di genitori, che possano trovare una interazione e un legame che saldi i figli tra di loro e che sminuisca in un certo senso la pesantezza dei problemi.

Si tratta allora di fondare un'idea di comunità, al di là del singolo nucleo familiare...

Se si porta avanti questa riflessione, partendo proprio dallo 0-6, si va anche a incidere su un'idea di società.

Se si facesse modo che le famiglie divenissero il sostegno di tutti i bambini? Questa esperienza c'è da qualche parte: pensate a Tiziana Giusberti, dell'AUSL di Bologna distretto di Casalecchio. Il suo è un progetto molto bello sull'adozione e sull'affido: all'interno dei comuni che segue nel suo servizio, lei ha creato associazioni di genitori affidatari e non affidatari, i quali lavorano assieme organizzando i compiti, la merenda, l'uscita non solo dei loro figli, ma anche in comune. A volte non è un problema di penuria di soldi, ma di problematiche di solitudine, che in questo modo può essere in parte superata.

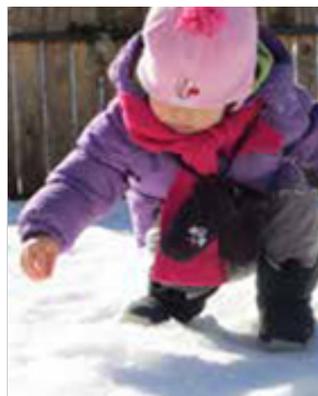
Nei servizi 0-6 questa idea di comunità tra genitori è più facilmente presente che in altre fasce scolastiche. Sarebbe quindi importante coinvolgere anche gli insegnanti delle elementari, che potrebbero provare a fare quello che si fa già nelle scuole dell'infanzia dove i genitori sono più disponibili. Io credo che il 30% dei ragazzi si perda alle superiori perché si trova in un contesto completamente diverso, a cui non è preparato, e a cui non sono preparate nemmeno le famiglie.

Cercando di fare sintesi. Quali le pratiche da incentivare a favore dell'inclusione?

Per me sono tre i livelli: 1) le competenze che i bambini devono avere; 2) il discorso del capitale culturale e sociale, che può essere spiegato anche a bambini di 4 anni, perché i bambini possono capire qualunque cosa se si usa un linguaggio alla loro portata e se si racconta in modo concreto, non astratto; 3) la connessione tra il capitale sociale che l'insegnante trova nella città e il suo lavoro e come lo porge ai bambini, chiedendosi in che modo cerca di valorizzare quello che c'è fuori dalla scuola.

A tutto questo bisogna aggiungere la coscienza del limite: quando c'è la disabilità deve esserci anche presa di coscienza di questa condizione. E' vero anche che certi handicap sono invisibili.

Se le diversità sono tenute ai margini, si verifica una perdita assoluta di dimensione di responsabilità e di analisi storica di quello che succede. E se si dovesse continuare così, sarebbe un disastro per la nostra società.



Matilde Callari Galli, antropologa culturale, Presidente dell'Istituzione per l'inclusione sociale e comunitaria Don Paolo Serra Zanetti del Comune di Bologna.